



Il saggio

# Macché feudale la Sicilia del grano era capitalista

di Piero Violante

Gronda intelligenza analitica e storica il saggio di Antonino Morreale *Una storia negata. La nascita del capitalismo in Sicilia*, edito da Sellerio (140 pagine, 14 euro), oggi in libreria. È la sintesi, "un suntino" - lo definisce l'autore cui non manca ironia - di tre secoli di storia siciliana (dal Trecento al Seicento) per illustrare la tesi della nascita del capitalismo anche in Sicilia sottraendola al destino che la voleva solitario e paradossale millenario feudo del feudalesimo. E per questo Morreale ristudia il Marx maturo dei *Grundrisse* e del *Capitale*, riflette sulla lettura della storia inglese che di fatto rovescia la Prefazione del '59.

Il primato spetta ai rapporti di produzione e non alle forze produttive come racconta il capitolo 23 del *Capitale*. Centoquaranta pagine per bruciare un cliché di lunga durata. Come scrive nella nota introduttiva Vincenzo D'Alessandro, emerito medievista dell'Università di Palermo, «la storia della Sicilia ancorata a miti e leggende, dimora immutata e immutabile del "baronaggio", contrasta con lo svolgimento della storia dell'Isola, con la continuità dei rapporti economici e politici con le città della penisola Genova e Pisa, con la valorizzazione del mercato siciliano, per l'esportazione in tutta Europa di prodotti di pregio quali lo zucchero, la seta oltre il frumento. E ancora l'ascesa di un nuovo patriziato urbano dei primi del Quattrocento rappresenta un ulteriore caso di ricambio e di mobilità sociale».

Lo sgretolamento del cliché ha ormai una lunga storia. E la sua *Ur-Szene*, ricorda Morreale, ha una data: il 3 aprile 1970. E un luogo: la direzione de "L'Ora" di Palermo dove Giuseppe Giarrizzo, in una giornata di grazia, sotto lo sguardo sbigottito di Mario Farinella e divertito di Vittorio Nisticò, demolì l'appena edita

"Storia della Sicilia" di Denis Mack Smith presentata in pompa magna con Leonardo Siascia al Palazzo dei Normanni. Giarrizzo espose in quella tavola rotonda - pubblicata da "L'Ora" l'indomani - un nuovo paradigma. Un piano di ricerche che si realizzò nel 1987 nel gran volume einaudiano "La Sicilia" - curato da Giarrizzo e Aymard - e che mostra come «osse possibile costruire con i pezzi, smontati, della Sicilia mitica... i caratteri veri, la polietnia, la condizione di isola come vantaggio, la dimensione urbana dominante, il policentrismo come carattere della storia politica e culturale».

Ebbene, tutti gli studi che Morreale ha pubblicato a partire dal 1995, insieme a questo nuovo volume, ruotano attorno alla domanda se non sia possibile ricondurre quegli elementi smontati e ristrutturati sotto il comune denominatore della trasformazione economica-sociale in senso capitalistico, intervenuta in Sicilia col passaggio all'età moderna, leggendo quindi la crisi seicentesca come una fase al ribasso del ciclo capitalista. E per far questo, oltre a sprofondare in archivio, Morreale è sprofondato nelle opere di Marx ma del Marx 2 quello dei *Grundrisse* e *Il Capitale*, come detto.

Scriva Morreale: «Il passaggio era obbligato - se diciamo "capitalismo" diciamo Marx. Fino agli anni Settanta avanzare simile ipotesi, quando ancora dominante era, anche nella storiografia "di sinistra", l'immagine della Sicilia "feudale", sarebbe sembrato assurdo; ma da allora quel vecchio paradigma è andato in pezzi. Per costruirne un altro non si poteva trascurare l'economia, e quel che ora ne sappiamo consente tale passaggio: la Sicilia "moderna" è caratterizzata da rapporti e modi di produzione capitalistici, da forze produttive dinamiche, da lavoro salariato, da produzione per il mercato». Un doppio ambizioso obiettivo di un saggio in-

novativo. Un'altra Sicilia, un altro Marx.

Il libro si articola in due parti: "Marx al lavoro", "Capitalismo in Sicilia. Per una nuova storia", e una Conclusione, "È il capitalismo, bellezza...". Morreale ha il dono della scrittura. È chiaro, anche quando affronta analiticamente pagine impervie di Marx, il Marx 2, il Marx delle forme che predilige i rapporti di produzione alle forze produttive, il guscio al pulcino che lo abita.

Lo storico tesaurizza le analisi di D'Alessandro e nelle sue ricerche d'archivio conferma che nel tardo medioevo vi è un livello molto alto di mercantizzazione. Si sobbarca a riassumere l'analisi dettagliata della produzione dello zucchero, della seta e del grano cercando in Marx la teoria che indicava i rapporti di produzione come forme del capitalismo nascente, per concludere che «tra il tardo medioevo e la prima età moderna l'economia siciliana vive la transizione dal feudalesimo ad un modello economico caratterizzato dai rapporti di produzione capitalistici».

Al centro di tale passaggio i suoi specifici modi di produzione, il grano con le sue masserie, la canna da zucchero con i suoi trappeti, la seta con le sue macchine da filare. Un ciclo di espansione capitalista che chiude dopo la metà del XVII secolo. Non come l'ultimo lascito di un morente feudalesimo, ma solo come la fase B, depressiva del primo ciclo capitalistico».

Ma la storiografia si limitò a parlare di rifeudalizzazione. Grazie a questo errore interpretativo si addeberà - conclude Morreale - il mancato *take-off* capitalista al feudalesimo. Invece sono le forze del capitalismo anglo-olandese-francese ad aver schiacciato la Spagna e perciò la Sicilia con i suoi modi di produzione non più competitivi sul mercato "globale", ad un rango subordinato. Insomma tutta un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esce oggi uno studio  
che ribalta il cliché  
dell'Isola ancorata  
a miti e baronerie  
grazie alla produzione  
di seta e zucchero

**La scheda**

**Una storia negata**  
di Antonino Morreale  
(Sellerio)  
140 pag. 14 €



*Tra il Quattrocento  
e il Seicento  
la regione  
è caratterizzata  
da forze produttive  
dinamiche  
da lavoro salariato  
da modi capitalistici*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157